



Gunga Din
Rotte Percorsi Avventure

Collana diretta da
Franco Cardini e Alessandro Agostinelli

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Gunga Din

Rotte Percorsi Avventure

Direttori:

Franco Cardini, Alessandro Agostinelli

Comitato editoriale:

Luigi Marfé (Università di Padova)

Juan Carlos de Miguel y Canuto (Universitat Valencia)

Marina Montesano (Università di Messina)

Marzia Maestri (Società Italiana dei Viaggiatori)

1. Athos Bigongiali, Oreste Verrini, *Chiamatemi Marconi. storie di mare*, da un'idea di Cristina Tinti, in appendice un racconto di Mattia Bigongiali, 2022, pp. 160.
2. Alessandro Agostinelli, *Giordania stilografica*, introduzione di Franco Cardini, 2023, pp. 68.
3. Émile Levier, *Attraversando il Caucaso*, a cura di Renzo Nelli, con saggi di Renzo Nelli, Chiara Nepi e Maria Gloria Roselli, prefazione di Franco Cardini, 2023, pp. 360, ill.

Émile Levier

Attraversando il Caucaso

a cura di
Renzo Nelli

con saggi di
Renzo Nelli, Chiara Nepi e Maria Gloria Roselli

prefazione di
Franco Cardini



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Con il contributo di:
Sistema Museale di Ateneo dell'Università degli Studi di Firenze.*

Salvo diversa indicazione tutte le illustrazioni sono tratte dalla Fototeca del Museo di Antropologia e Etnologia, Sistema Museale di Ateneo, Università degli Studi di Firenze. Tra parentesi il numero di catalogo.

© Copyright 2023
EDIZIONI ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676465-2

Invito alla lettura

So bene che essere stato invitato dagli amici coordinatori di questo bel libro a redigerne un breve invito alla lettura si deve solo al loro affetto e alla loro stima: non certo alle mie deboli competenze di storia medievale e ai miei interessi di *amateur* nelle discipline socio-antropologiche. Una cosa, però, è nota a loro e a tutti quelli che hanno seguito in qualche modo quel che in questi decenni mi è capitato di scrivere: il mio amore per il mondo caucasico, i suoi miti, la sua storia e i suoi orizzonti.

Che cos'è il Caucaso, per me? Spero che a un anziano docente sia consentita una briciola di *amarcord*. Da ragazzo appena affacciato alla soglia degli studi ginnasiali, allora preludio di quelli "classici", una settantina di anni fa ero appassionato di mitologia: greca in particolare, ma direi non solo. Viaggiavo nel mio Caucaso attraverso le fotografie, gli atlanti scolastici, alcuni film e soprattutto i racconti mitici di Prometeo eternamente incatenato tra i picchi innevati e le profonde gole della sacra catena montana, il fegato divorato da rapaci divini – conoscevano già, gli antichi, le portentose caratteristiche autoriproduttive di quell'organo misterioso e portentoso? – da uno spietato Zeus geloso del dono ardente e luminoso che il Titano gli aveva sottratto per offrirlo all'uomo. Prometeo: sacrilego disubbidiente al padre degli dèi e/o amico degli umani, archetipo di tutti i rivoluzionari o eroe di tutti gli aspiranti reudentori? Prometeo: che, suscettibile di una lettura "da destra" e di una "da sinistra", già da allora alimentava in me quella massa di sentimenti e magari perfino d'istinti contraddittori che mi turbavano ma in fondo ai quali avvertivo, insieme, il culto della Tradizione e l'impulso alla Rivolta; e quindi il desiderio, quasi il bisogno di non rifuggire dalle contraddizioni ma al contrario di sfidarle per carpirne l'intimo segreto, il seme intimo dal quale sorgono il Giorno e la Notte, la Luce e l'Ombra, il Bene e il Male. Più tardi, Nietzsche e Jung avrebbero offerto al mio ostinato cattolicesimo spunti d'opposizione e ragioni di fede paradossale.

E poi, il Caucaso significava Medea, dea e maga, Figlia del Sole e dolente assassina, madre insieme con Circe di tutte le divinità oscure e

le *belles dames sans merci*, signore del cielo e delle belve, della vita e dei morti. Giunsi tardi ad Euripide e a Seneca, quando ormai avevo abbandonato l'adolescenza e avevo cominciato a viaggiare.

In casa mancavano i soldi, quindi sulle prime i viaggi furono scarsi: ma io mi ero scoperto l'animo del pellegrino e dell'esploratore, e se per lungo tempo non riuscii ad andare oltre a Parigi, Vienna e Granada – ed era del resto a quel tempo, per un ragazzo d'una famiglia di operai e di artigiani, già più che molto –, avevo scoperto in cambio l'ippogrifo incantato, la prodigiosa macchina del tempo, il tappeto magico: cioè i libri, la lettura. Che siano benedetti i rivenditori di libri usati, gli ambulanti con i loro modesti carretti, i *bouquinistes* di Parigi, quell'autentico Antro delle Meraviglie ch'era negli Anni Cinquanta-Sessanta lo stanzone pieno di libri fino al soffitto covo-libreria dei fratelli Salimbeni in Via Matteo Palmieri. E benedetta l'umile collezione della BUR di Rizzoli, con le sue copertine color bigio topo che si comprava a pochi soldi e ti offriva scrigni di meraviglie, dal poema di Gilgamesh alla saga di Sigurdh all'*Iti Vuttaka* buddhista. Ma c'erano poi Verne, e Salgari, e Kipling che m'insegnò la via del *Great Game* ch'egli vedeva e descriveva dal punto di vista dell'epopea di Kyber Pass e di Sua Maestà Britannica, anche se alla fine io preferii viverlo e studiarlo piuttosto dalla parte del "Torneo delle Ombre" della Russia degli zar, del generale Konstantin Petrovič von Kaufman eroe della presa di Samarcanda e delle avventure del saggio cacciatore siberiano Dersu Uzala ispirato a un racconto dell'esploratore russo Vladimir Arsenyev e immortalato da una superba pellicola girata nel 1965 da Akira Kurosawa.

Tutto ciò andava beninteso in molti sensi al di là della catena del Caucaso. Ma nello scrigno polveroso e prezioso della bottega Salimbeni avevo trovato un giorno *Il prigioniero del Caucaso* di Puškin, capostipite della grande teoria di opere letterarie che da Lermontov, Tolstoj e altri – ce lo ha ricordato il bel libro di Luigi Magarotto a giusto titolo richiamato qui, nelle pagine che seguono, dall'amico Renzo Nelli – ci ha condotto per le strade avventurose dell'orientalismo da una parte, dell'avventura e dell'esplorazione dall'altra. Per me questi libri sono stati, insieme con altri come il *Taras Bul'ba* di Čechov che a suo tempo mi dischiuse le piane della steppa, l'apripista che fino dai tempi della mia primissima gioventù mi ha condotto quasi fatalmente all'amicizia per Fosco Maraini che mi parlava del Tibet di Giuseppe Tucci e per Tiziano Terzani che mi raccontava di quella Cina della quale era stato perdutamente innamorato e dalla quale era stato brutalmente espulso.

Ma il Caucaso mi chiamava: e io non potevo, non volevo, non dovevo resistere. Medievista e avviato da un pur quanto meno sulle prime riluttante Ernesto Sestan – mentre qualche anno dopo Jacques Le Goff mi avrebbe, per contro, incoraggiato in quel senso – a indagare (attenzione!) non le “evoluzionistiche” origini, bensì le “archetipiche” origini della cavalleria medievale, i cavalli del Ferghana che secondo le fonti cinesi “sudavano sangue” e il nero ferro lavorato dai fabbri sciti insieme con l’oro lucente mi conducevano ancora là, sulle pendici di quelle montagne tra le quali si diceva avesse avuto origine la stirpe di Japheth, gli “indoeuropei”, e sulle pendici delle quali si era incagliata l’Arca di Noè.

Passai l’intero terzo decennio della mia esistenza tra le biblioteche e gli istituti universitari d’Europa, pur senza mai recidere i miei legami con Firenze e con l’Italia: sognavo i *kurghany* sciti e sarmatici, le tombe a tumulo che ospitavano i cavalieri sepolti impalati sui loro cavalli, e ne seguivo le lontane tracce parentali nei tumuli etruschi della mia Toscana e negli ipogei celti d’Irlanda, chiedendomi quale segreto legame paleoantropologico fosse celato dietro le loro somiglianze formali: in me monogenesi e poligenesi del genere umano, strutturalismo e diffusionismo, innatismo e behaviourismo, Lévi-Strauss e Frobenius e Lorenz lottavano senza posa.

Lo vidi alfine, dall’alto e da lontano, il mio Caucaso. Lo scorsi dall’oblò di un aereo di linea della Lufthansa, nel 1970, durante un viaggio la luce e la dolcezza del quale m’invase per cinque brevi ed eterne, sognanti ore: mi era accanto una ragazza incontrata per caso e insieme con la quale speravo di trascorrere lunghi mesi di un comune *stage* di studio in Russia, e poi chissà... Non andò così: ma il ricordo e la nostalgia di quello che avrebbe potuto essere un grande amore continuò a risplendere e a riscaldarmi per lungo tempo. Nel Caucaso e nelle sue vicinanze mi accadde di tornarci più tardi e parecchie volte: soprattutto a Tbilisi, in Georgia, che fu a lungo la mia città sognata.

Poi, nel 2010, una nuova avventura caucasica: stavolta in tutt’altro scenario. Due anni prima, un *golpe* politico-militare dai dubbi contorni travestito da democratica “rivoluzione arancione” aveva separato la Russia dalla Georgia; e un contraccolpo immediato era stato causa della scissione dalla compagine georgiana delle province osseto-alane dell’area attorno a Tskhinvali la patria del grande filologo Abaev. Tra l’estate e l’autunno di quell’anno mi accadde di accompagnare un amico straordinario, il compianto Giulietto Chiesa, in un viaggio-avventura d’eccezione che da Mosca ci condusse prima nella repubblica osseta del sud,

ribelle alla Georgia ch'era passata alla NATO e riconosciuta solo dalla Russia e dai suoi alleati più stretti, quindi – attraverso un'accidentata strada militare aperta di fresco che traforava il Caucaso con un tunnel puntellato da travi di legno e da armature di metallo e gocciolante d'acqua – da Tskhinvali alla capitale nordosseta di Vladikavkaz, un'incredibile cittadina dall'aria di antica nobile capitale, con la sua università austeramente “alla tedesca” e tanto di Biergarten di stile austrobavarese popolato da chiassosi studenti di scienze naturali, d'archeologia e di filologia nordiranica. Lì conobbi il totem degli osseto-alani, l'antica poesia epica dei quali (i “narti”) è stata ammirabilmente studiata da Abaev e da Georges Dumézil: lo splendido leopardo del Caucaso dal manto quasi candido e dalla lunghissima coda, la *silhouette* del quale campeggia sull'arme araldica delle due repubbliche osseto-alane a cavallo del Caucaso, unite dalla comune bandiera bianco-rosso-oro.

Ma osseti e alani sono solo una parte del mosaico linguistico-culturale caucasico, un labirinto di etnie, di lingue e di dialetti nei quali Stéphen (o Étienne?) Sommier, compagno di viaggio nel 1890 di Émile Levier si districava con molta dottrina ma forse poca buona volontà, attratto piuttosto dalla botanica che, grazie al suo sodale, era di quel viaggio l'autentica regina. In questo libro, le vicende testuali ed editoriali del racconto di viaggio sono affidate alla penna di Renzo Nelli, bibliotecario fiorentino dalla solida formazione storica e archivistica affinata alla rigorosa scuola di Elio Conti, mentre gli aspetti etnografico-etnologici vengono esaminate da Gloria Roselli, antropologa di formazione fisiologico-scientifica, e quelli – centrali – botanici a una specialista di tale disciplina, Chiara Nepi.

Attorno alla spedizione del 1890 e ai suoi protagonisti nonché ai suoi precedenti e ai suoi esiti si delinea un ampio, affascinante e a tratti divertentissimo scenario scientifico-avventuroso popolato da personaggi a metà strada tra l'esploratore e lo spregiudicato manovale del colonialismo europeo ottocentesco che a me hanno subito ricordato i due soldati-massoni britannici protagonisti dell'*Uomo che volle farsi re* di Kipling ma anche la “strana” coppia del portoghese Yanez de Gomera e dell'olandese dottor Van Horn che anima gli ultimi romanzi della linea “sudest-asiatica” di Emilio Salgari, quella che lo sfortunato grandissimo (ebbene sì, lasciatemelo dire alla faccia dei noiosissimi pedanti letterati: gran-dis-si-mo!) romanziere oceanico veronese scrisse insieme con Luigi Motta. Ed ecco la parata degli improbabili eroi della ricerca-romanzo d'un mondo ormai esplorato sì, ma poi nemmeno

troppo: da Odoardo Beccari che passa in Borneo tre anni del settimo decennio del *siècle imbécil* al naturalista Gustav Radde che trascorse a Tbilisi l'ultimo quarantennio della sua esistenza a Vittorio Sella, fotografo innamorato delle montagne, nipote del saggio e parsimonioso (oh, fino a che punto!) Quintino, fino al grande Mantegazza, medico ed etnologo che generazioni d'irriverenti goliardi hanno trattato senza tanti complimenti da pornografo – certo, qualche sua descrizione di copula arcaico-esotica lascia il lettore fra il divertito e il perplesso – e al quale gli allievi Sommier e Lévier avrebbero involontariamente recato dalla loro avventura caucasica un autentico *cadeau empoisonné*, l'ornamentale *Heracleum Mantegazzianum* rivelatosi un temibile *killer* vegetazionale, una mostruosa piantaccia infestante refrattaria a qualunque erbicida.

E a questo punto cade a fagiolo un'osservazione che, spiacciata impunemente così a inizio volume, potrà apparire inelegante e perfino inopportuna: ma quando ci vuole ci vuole. Badate che questo libro che parla di montagne, di lingue, di etnie e di piante è in realtà una fonte inesauribile di svago oltre che di erudizione. A cominciare dall'indole dei due scrittori-protagonisti, dai loro interessi che sfiorano talora la mania, il loro gusto per molti generi musicali, la loro passione per una tendenza che molti amanti del viaggio si saranno scoperti addosso senza nemmeno immaginarsene la nobilissima qualità, svelata invece impeccabilmente da quel finissimo filologo e grande, simpaticissimo affabulatore che fu il non mai abbastanza compianto Giorgio Raimondo Cardona. Egli ha elaborato una definizione dotta e nobilitante, “assimilazione delle categorie”, a un gioco o a un'abitudine che molti ritengono banalizzante e spoetizzante: quella dell'avvicinare scorci e panorami scoperti in viaggi magari esotici e spericolati a immagini viceversa quotidiane e familiari. A me è capitato di continuo, tra lo scandalo e l'esecrazione di qualche compagno o compagna di viaggio, di paragonare i boschi del Casentino alle austere distese verde-cupo della Foresta Nera; o di affermare che il panorama dei bacini idroelettrici dell'Appennino tra Pistoia e Bologna, con le macchie di conifere che fanno loro corona, ricorda i laghi e le montagne canadesi; o che il paesaggio di bizzarri anfratti scavati presso l'Arno tra Montevarchi e Terranova somiglia dannatamente agli obelischi naturali dell'Anatolia con le loro caverne per anacoreti; o che le rocce e le rapide dei torrenti che scendono dal passo del muraglione verso San Benedetto dell'Alpe potrebbero essere scambiate per quelle dell'Alto Nilo: o naturalmente viceversa, dal momento che il giochetto è del tutto reversibile, e se stai d'estate a Capo Nord e ti distrai

un attimo può anche sembrarti d'esser tornata sul Tirreno dalle parti di Porto Ercole.

Renzo Nelli ci parla dell'impressione di Lévier che, immerso nel vapore bollente di un bagno turco, pensa alle terme di Monsummano: e dottamente chiosa che “si tratta di un vero e proprio *topos* della letteratura odeporica fino dal medioevo”. È vero. L'ho sperimentato anch'io, che mi sono occupato un po' – come del resto egli stesso – di pellegrini-viaggiatori-scrittori italiani del tardo medioevo in Terrasanta. E adesso, conoscendo grazie a Cardona che quel che credevo innocente e impertinente accorgimento teso a banalizzare l'esotico o a esotizzare il banale era viceversa nientemeno che “assimilazione delle categorie”, mi scopro come quel personaggio di Molière che, sorpreso a inviare galanti bigliettini d'ammirazione a una bella dama che sedeva a cena di fronte a lui, all'ironico ma acido e forse minaccioso rilievo del marito della signora che gli rimproverava quell'inopportuno “esercizio di prosa” rispondeva, pieno di compiaciuta meraviglia, che allora anche lui era capace di esercitare l'arte del prosatore pur senza aver mai neppur lontanamente immaginato di esserne capace.

Questo libro ha richiesto una lunga gestazione perché il “facile” incontro di due viaggiatori e scienziati che con spigliata naturalezza sciorinano le loro esperienze e le loro cognizioni linguistiche ha richiesto, per essere adeguatamente decifrato ed esposto, il concorso di molte competenze specialistiche: sino a configurare un'autentica impresa interdisciplinare tra un bibliotecario nutrito di storia e di paleografia, un'antropologa e una botanica entrambe esperte di museologia. Né sono mancate le difficoltà linguistiche: un francese talvolta ostico, domato dall'esperienza francofona di due storici illustri – Isabelle Chabot e Paolo Pirillo – e alcuni problemi collegati con il russo che hanno richiesto addirittura la dottrina di un nostro grande slavista, Marcello Garzaniti. Segnalo dal canto mio che un validissimo complemento alla lettura di questo libro può provenire oggi dalla consultazione del recentissimo, prezioso *Geopolitica del Caucaso russo* edito dall'asiatista Giuliano Bifulchi e pubblicato dall'editore romano Sandro Teti, benemerito nel farci conoscere rari e preziosi gioielli dell'attuale cultura eurasiatica.

Franco Cardini

Glossario

Adjar: aggettivo riferito alla popolazione dell'attuale Repubblica autonoma di Agiaria di Georgia, con capitale Batumi.

Aoul: tipo di villaggio fortificato che si può trovare dovunque tra le montagne del Caucaso, specialmente nel Dagestan. Gli *aoul* di Svanezia, con le loro caratteristiche torri medievali, sono stati riconosciuti come patrimonio dell'umanità.

Arbà: dal turco *araba*, è una carrozza trainata da cavalli o buoi, di solito pesante e priva di molle; è utilizzata in Turchia e nei paesi limitrofi.

Atkritilist: lasciapassare con funzioni anche di lettera di raccomandazione rilasciato dal governatore generale del Caucaso, o comunque da un'autorità russa di alto rango.

Bachelik: specie di sciarpa in rete di lana a maglie larghe, che forma un cappuccio per la testa, con estremità da cui pendono lunghe nappe; la parola e la cosa sono di origine russa.

Bourdiouk: otre di cuoio ricavato generalmente da pelle di pecora o di capra.

Bourka (burka): capo di vestiario maschile caratteristico del Caucaso fabbricato in feltro (principalmente pelliccia di karakul). Non ha le maniche, è largo, leggero e caldo. Nella prima parte del diciannovesimo secolo entrò a far parte della divisa delle truppe di cavalleria russe nelle guerre del Caucaso. Poco ingombrante, il *bourka* viene arrotolato e trasportato attaccato alla sella.

Canzellaria: edificio pubblico con funzioni prevalentemente amministrative e di rappresentanza dell'autorità centrale.

Cherkesska (tcherkesska): lungo abito senza collo e stretto in vita da una cintura. Presenta una fila di piccole tasche lunghe e strette all'altezza del petto usate per contenere le cartucce. Originario del Caucaso, col tempo è diventato l'indumento tipico di tutti i cosacchi.

Doukhane: termine che può indicare sia il commerciante titolare di un piccolo emporio, prevalentemente di generi alimentari, sia il negozio stesso: almeno, Levier lo usa in entrambi i sensi più o meno con la stessa frequenza.

Dragomanno: termine in uso almeno dal tardo medioevo col quale si designava una figura professionale di accompagnatore dei viaggiatori stranieri che spesso univa la funzione di traduttore a quella di guida.

Faeton: vedi Phaeton.

Gibus: anche noto come *chapeau claque*, è un cappello a cilindro inventato da Antoine Gibus in Francia nel 1823. Questo tipo di cappello contiene sottilissime molle in acciaio che gli permettono di rimettersi in forma, con la sollecitazione della tesa, dopo essere stato compresso verticalmente. Ciò permette all'indossatore di appiattire il suo cilindro e di portarlo sotto braccio o riporlo in ambienti minimi.

Kindjal: lunga daga di origine caucasica, a lama dritta e a doppio taglio, che i circassi chiamano kama e che i cosacchi – e i popoli caucasici in genere – portano sempre appesa alla cintura.

Kniaz: parola di alcune lingue slave che indica un grado nobiliare. Di solito è tradotto con principe o duca, anche se il significato non è esattamente lo stesso. Al femminile si usa il termine russo *knjaginja* o in serbo-croato *kneginja*.

Mackintosh: impermeabile che affonda le proprie radici nel lontano 1823, quando il chimico-architetto scozzese Charles Rennie Mackintosh impermeabilizzò un tessuto di lana mediante l'applicazione di una particolare copertura in gomma.

Natchalnik: funzionario russo a capo di una provincia amministrativa, che riuniva in sé i poteri civili e quelli militari.

Papak: alto berretto senza tesa solitamente realizzato in pelliccia di astrakhan tipico dei cosacchi e, in genere, delle popolazioni caucasiche. In Asia centrale è detto kalpak.

Périal: parola russa dal significato, secondo l'autore, di «giogo, o punto culminante di un passo». In realtà il termine russo – che significa appunto «passo», «valico» – dovrebbe essere traslitterato in «pereval», ma nella pronuncia si avvicina molto alla forma nella quale lo rende l'autore. Levier lo usa spesso come vero e proprio toponimo, in unione col nome della montagna, o comunque della località, a cui si riferisce.

Phaeton (faeton): carrozza sportiva aperta a quattro grandi ruote, con tiro ad uno o due cavalli, dotata di sospensioni molto leggere, con un 'corpo' di dimensioni ridotte: molto veloce ma anche pericolosa.

Pizar: funzionario amministrativo russo, sostanzialmente assimilabile ad un segretario comunale.

Pristaf: funzionario russo di rango piuttosto alto, spesso con funzioni anche di capo della polizia.

Stanzia: locale adibito all'ospitalità e alla sosta dei viaggiatori, sostanzialmente assimilabile – almeno per le funzioni – a una stazione di posta europea.

Starchina: decano di un villaggio, personaggio dotato di una qualche influenza sugli altri abitanti; sostanzialmente non troppo dissimile da «stàrosta».

Stàrosta: letteralmente «anziano»: titolo che indica uno status oppure una posizione di leadership, ufficiale o meno. Generalmente usato per indicare una sorta di capo del villaggio.

Tchiapar: individuo armato con funzioni di scorta, guardia del corpo.

Telega: veicolo a quattro ruote trainato da cavalli, principalmente adibito al trasporto di merci, noto in Russia e in altri paesi.

Troika: Tipo di attacco per tre cavalli, usato in Russia sia per carrozze che per slitte.

Versta: antica e ormai desueta unità di misura dell'impero russo. La lunghezza di una versta, suddivisa in 500 sažen', era pari a 1066,52 metri.

Yemtchik: parola russa che designa il guidatore di una carrozza o di un carro trainati da cavalli, sostanzialmente traducibile con 'cocchiere'.

Zaptié: termine turco dal significato di 'polizia', 'gendarmeria', col quale venivano generalmente indicati gli appartenenti a truppe indigene inquadrato nelle file degli eserciti coloniali e a cui venivano prevalentemente attribuiti compiti di mantenimento dell'ordine. I primi Zaptié furono reclutati dagli italiani in Eritrea il 15 ottobre 1888 per aumentare l'organico della Compagnia Carabinieri d'Africa, composta dai carabinieri italiani presenti a Massaua a partire dal 1885.

Indice

Invito alla lettura <i>Franco Cardini</i>	5
Introduzione <i>Renzo Nelli</i>	11
Il contesto	11
L'avventura editoriale	16
Il testo	19
Emilio Levier, botanico <i>Chiara Nepi</i>	25
L'etnologia caucasica di Stephen Sommier <i>Maria Gloria Roselli</i>	37
Attraversando il Caucaso Note e impressioni di un botanico <i>Émile Levier</i>	47
I. Da Livorno a Batumi	47
II. La valle dell'Adjari-tskhali	61
III. Kutaisi, Tbilisi e Borjomi	77
IV. Da Kutaisi a Tsageri, Rioni e Ladjanoura	101
V. La valle del Tskhéni-Tskhali. Il monte Teténar	118
VI. Il passaggio del Latpari	139
VII. La Svanezia Libera, da Kala a Ipar	159
VIII. La libera Svanezia, da Ipar a Betcho	175
IX. La Svanezia occidentale da Betcho alla Nakra	193
X. Il passaggio dell'Outbiri e la valle del Nenskra (Svanezia occidentale)	207
XI. Il passo di Djodissuk. Entrata in Abkhazia	226
XII. La valle del Kliutch e il passo del Kloukhor	247
XIII. L'Alto Kouban musulmano. Dal Kloukhor al passo Tieberdinsky	270

XIV. L'alto Kouban, Do-Out e Outchkoulane	283
XV. L'Elbrus	304
XVI. Ciscaucasia. Dai monti alla pianura	320
XVII. Dal Caucaso agli Appennini	332
Glossario	353

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023